

NEL TEMPO IMMOBILE

Alberto Rudellat



NEL TEMPO IMMOBILE

*Una storia, in un certo senso,
non appartiene a questo mondo.*

H. Murakami, «La ragazza dello sputnik».

C'è così tanto silenzio che riesco a sentire i rumori dei miei passi sull'erba.

L'aria di ottobre è un soffio gelato che si insinua sotto il cappuccio e mi accarezza la nuca, anche se il sole splende alto, al centro di un cielo sgombro di nuvole. L'erba cresce ancora rigogliosa, un tappeto di smeraldi senza valore, a perdita d'occhio. Oltre le chiome dei pioppi, l'abbraccio delle montagne, le cime imbiancate dalla prima neve. Le traiettorie degli uccelli disegnano ancora confini di cerchi sghembi. Il mondo non ha smesso di vivere, anche se le nostre vite sembrano essersi fermate. Tutto va avanti anche senza di noi.

Infilo le mani nelle tasche del giubbotto e arranco su per la collina, per poter ammirare dall'alto il mio lavoro. Oggi ho sradicato un vecchio salice ormai secco, ferendomi le mani fino a sanguinare: guardare adesso l'enorme buca che ha lasciato nel terreno, ammirarne l'assenza, mi ripaga della fatica e mi lascia sulla pelle una sensazione che potrei quasi definire soddisfazione. Mi metto a sedere sull'erba umida e osservo le mie mani alla luce tiepida del sole: conto i tagli sulle dita, osservo le unghie sporche di terra, studio i palmi come se potessi leggere il futuro nelle linee che li attraversano. Nessuna zingara avrebbe potuto prevedere tutto questo.

Ridiscendo la collina, verso il limitare del bosco, per controllare le trappole che ho sistemato ieri: due tagliole arrugginite trovate nel capanno degli attrezzi. Mio padre avrebbe senz'altro saputo usarle meglio, ma non ha mai trovato il tempo di insegnarmelo. Sono

scappato via appena ho potuto, per inseguire il miraggio della città. Ho sradicato le mie radici, senza trovare davvero un altro luogo in cui piantarle. Forse li ho resi orgogliosi studiando, può darsi: ricordo ancora i loro sorrisi il giorno della mia laurea; e forse non ero fatto per condividere la loro vita. Ma adesso mi trovo a rimpiangere tutto quello che avrebbero potuto insegnarmi e che io non ho mai voluto imparare. L'intuito che si acquisisce solo vivendo a contatto con la terra: la conoscenza dei tempi della natura, i suoi cicli, le sue infinite attese. Le cure e le attenzioni di cui necessita, che solo mani esperte sono in grado di darle. I suoi rumori, che alle mie orecchie profane suonano impenetrabili e ostili. I suoi colori, a cui non sono in grado di dare un nome.

Le trappole sono vuote, come immaginavo. Anche stasera dovrò dare fondo alle mie scorte. Domani magari uscirò di nuovo, per cacciare qualcosa, o in cerca di funghi. Per adesso torno dentro, in questa casa troppo grande, in cui ogni angolo mi riporta alla mente la mia infanzia, e il ricordo di chi l'ha abitata.

Mi spoglio e mi sdraio a terra, graffiandomi le guance contro la superficie ruvida del tappeto. Mi dedico alla mia mezz'ora di allenamento, piegandomi sulle braccia e sollevandomi fino a quando il sudore non mi imperla la fronte e il mio corpo stremato non reclama una pausa. È quasi sera. Accendo il fuoco nel camino. Faccio la conta delle bottiglie di vino che mi restano e decido che posso permettermi di aprirne una, mentre rovescio nella padella una scatoletta di fagioli. Mangio in fretta, portando i bocconi alla bocca senza gusto, con una vecchia rivista aperta davanti al piatto. Sparecchio e ammucchio le stoviglie nel lavandino. Faccio scorrere l'acqua, ma non trovo la forza di lavarle. Ci penserò domani. Adesso ho solo voglia di un attimo di quiete.

Riempio ancora il bicchiere e lo porto fuori, sul tavolino in veranda, dove giocavo a carte quando ero bambino; tuffo le mani nel tabacco in cerca di un filtro e giro una sigaretta; alzo gli occhi alle stelle. Cerco le costellazioni, ma neanche questo è mai stato il mio

forte: non sono in grado di riconoscerne nessuna, eccetto le stelle dell'orsa.

L'aria è fredda e pungente, come ci si aspetta da ottobre. Il silenzio è rotto solo dal vento che agita le fronde degli alberi. Faccio un lungo sorso e accendo la sigaretta.

Troppi pensieri e troppo tempo per pensare. So già che questa sigaretta non sarà l'ultima. E che questa bottiglia non vedrà l'alba.

Non ricordo quando tutto è iniziato, quando la vita come la conoscevamo è finita di colpo. È passato troppo tempo. Ho perso il conto dei giorni, ma deve essere trascorso almeno un mese da quando sono scappato dalla città per rifugiarmi quassù, nel podere che è stato dei miei genitori.

Non sopportavo più quella vita immobile. L'aria sospesa, l'attesa senza fine, senza un orizzonte verso cui volgere lo sguardo. Il mondo ridotto alla dimensione di un isolato. Le strade vuote e silenziose, i tram deserti, i semafori che cambiavano colore anche se nessuno poteva vederli. L'urlo straziante delle ambulanze. I militari a presidiare i parchi e le piazze. Le serrande abbassate, con ingenui cartelli che promettevano di riaprire presto. Le code ai supermercati, a distanza di sicurezza, le facce coperte da maschere, come in un carnevale triste. Ogni contatto umano era stato azzerato, non ci era più concesso abbracciarci, stringerci la mano, baciarsi: il tatto era diventato all'improvviso il più inutile dei sensi, e noi un'immensa orchestra di suonatori di theremin. Ci guardavamo intorno, sospettosi come cani randagi, muovendoci incerti, senza punti di riferimento, covando una follia che prima o poi sarebbe esplosa, quando non saremmo stati più in grado di tenerla a bada.

Giorni in bilico su un filo, in cerca di equilibrio, di una normalità che non arrivava. Non sopportavo più la solitudine, la mia casa non mi era mai sembrata così piccola. Non tolleravo più le facce dei miei vicini di casa, le loro conversazioni urlate dai balconi, i loro canti

stonati. La malinconia che strisciava tra i muri, un nervosismo che non trovava sfogo. Anche gli odori non c'erano più: i profumi del mercato e del cibo di strada, o la puzza acre delle pisciate degli ubriachi la notte prima. L'esercito portava via di notte i cadaveri degli infetti: lunghe file di blindati che uscivano dalla città, diretti verso gli ultimi crematori aperti, in cui bruciare in fretta quei corpi, senza cerimonie. Le rivolte ardevano nelle carceri.

Quando i telegiornali smisero anche di contare i morti, mentre internet e le linee telefoniche collassavano, presi la decisione di scappare. Raccolsi tutte le provviste che riuscii a trovare e rimisi in moto la macchina dopo mesi. Per uscire dalla città dovetti forzare un posto di blocco: non si presero neanche la briga di inseguirmi, come se non avesse più importanza. Mi diressi verso le montagne, verso il luogo in cui ero nato e in cui erano vissuti i miei genitori, prima che anche loro andassero ad ingrossare le fila delle vittime di un'epidemia di cui non si conosceva la causa, né la cura.

La benzina fu a malapena sufficiente per raggiungere questo posto fuori dal mondo, la tana in cui avevo scelto di nascondermi; e la macchina, parcheggiata all'inizio del sentiero, ormai non è niente più che un inutile soprammobile, un ricordo di una civiltà estinta.

Ingannare il tempo. Mai come adesso questa stupida frase acquistava un senso. Trovai nel capanno degli attrezzi i vecchi arnesi di mio padre, e un fucile da caccia che non ero certo potesse ancora sparare. Provai a dare un senso alle mie giornate tagliando l'erba, raccogliendo sterpaglia, potando le fronde degli alberi, ammucchiando cumuli di foglie morte; provando a riportare questo posto all'immagine scolpita nella mia testa, nei miei ricordi di bambino.

Già, i ricordi. Forse sono la sola cosa che ci resta. Ricordi del mondo come lo conoscevamo, dell'ultimo abbraccio ricevuto, dell'ultima notte passata a stringerci contro un corpo caldo, delle ultime labbra bacciate, dell'ultima giornata normale, passata in fretta, scandita dai ritmi soliti, senza niente che la rendesse davvero speciale.

Ma a cosa servono i ricordi, quando non si ha nessuno con cui dividerli? Dov'è che finisce il ricordo e inizia la nostalgia?

Svuoto l'ultimo bicchiere e torno dentro. Le gambe si sono fatte pesanti, la testa mi gira un poco. Chiudo la porta con il catenaccio e faccio il giro della casa, assicurandomi di chiudere tutti gli scuri delle finestre al piano terra. Salgo le scale, fino al bagno: mi lavo i denti, guardando la mia faccia riflessa nello specchio. La barba è lunga e ispida. I capelli scarmigliati. Gli occhi cerchiati. È la faccia di un uomo stanco.

Mi infilo sotto le coperte e riapro il libro, dal punto in cui avevo interrotto la lettura. Mi concederò solo qualche pagina prima di dormire: devo centellinarlo per farmelo durare, come tutto ormai.

Piove, questa mattina. Forse ha piovuto anche ieri, o il giorno prima, non lo so più. Si perde in fretta la cognizione del tempo. Resta soltanto quella dello spazio, che diventa sempre più angusto, claustrofobico. Non riesco a stare fermo, mi aggiro per le stanze, con la stessa smania di una bestia in gabbia. Ho due piani solo per me, eppure mi sento stretto, come se fossi chiuso in una casa di bambola. Come se avessi già visto tutto, mi fossi seduto su ogni sedia, avessi già calpestato ogni singola mattonella.

Mi rassegno a preparare il pranzo, anche se è ancora presto, scegliendo un pacco di pasta dalla credenza in cui tengo le scorte. Oggi posso concedermi anche di condirla, usando mezza scatoletta di tonno. Non mi sono mai abituato a cucinare per me soltanto, anche se ormai sono anni che lo faccio: dalla fine della mia ultima storia. Per un momento mi torna in mente, mentre metto l'acqua a bollire, e mi chiedo dove sia lei adesso. Ma è un pensiero che dura poco. È una domanda inutile, lo so bene, e in fondo non voglio conoscere la risposta.

Sto scolando la pasta quando lo vedo, attraverso il vetro appannato della finestra. Non so da dove sia spuntato. Attraversa il prato, malfermo sulle gambe, con le braccia tese per mantenere l'equilibrio.

La felpa che indossa è rossa di sangue. È così che succede, all'ultimo stadio della malattia: il sangue cola dal naso e dalla bocca, dalle orecchie, dagli occhi, come se il corpo lo sputasse fuori, cercando così di liberarsi del virus che lo sta uccidendo. Cade a terra, accanto all'altalena al centro del prato, sfiancato dalla fame e dallo sforzo. Allunga le mani verso la finestra, artigliando l'aria con le dita. Ha capito che non riuscirà mai a raggiungerla. Non so se mi abbia visto, o se gli sia bastato scorgere il profilo di una casa per dare fondo alle sue ultime energie, nella vana speranza di un aiuto.

Non posso fare niente per lui. Finisco di condire la pasta e porto il piatto in tavola. Mangio con calma, ascoltando la pioggia picchiare sui vetri e coprire i suoi lamenti. Mentre aspetto che esca il caffè giro una sigaretta. Non c'è fretta, è una delle cose che abbiamo capito fin da subito: non c'è altro da fare se non aspettare che il virus si estingua, e che si estinguano gli infetti, prima di fare la conta di chi è rimasto vivo.

Quando esco fuori, con il cappuccio calato sulla testa e la sigaretta stretta tra i denti, mi aspetto di trovarlo morto, ma non è così. Posso ancora sentire il suo rantolo: un suono cupo e liquido, simile a quello di un lavandino intasato. Appoggio la sigaretta sul tavolino e sputo per terra, prima di tornare dentro a prendere l'unica cura che ho da offrirgli. Tenendomi a distanza imbraccio il fucile e miro alla testa, trattenendo il fiato. Il colpo riecheggia nella valle e fa alzare in volo gli uccelli rintanati tra i rami.

Recupero la sigaretta e la accendo, pensando che dovrò bruciare il corpo, appena smetterà di piovere.

Sotto le fronde degli alberi, il sole arriva in raggi ormai tiepidi e la terra è morbida e umida, brulicante di insetti. L'aria ha ancora l'odore ferroso della pioggia. Cammino da ore, concentrato solo sui miei passi e sulle orme che lasciano le mie scarpe, quando un tramestio improvviso dietro un cespuglio mi fa sobbalzare: imbraccio il fucile e

trattengo il respiro. Ci vuole un attimo prima che un'ombra rossa spunti fuori, stringendo tra i denti qualcosa che ancora si dibatte. Il pelo arruffato, la coda tozza che ondeggia, le orecchie puntate verso il cielo. Alzo il fucile. La volpe si ferma e gira il muso nella mia direzione: per un lungo istante sembra che mi guardi negli occhi. Lo scoiattolo che tiene in bocca ha smesso di agitarsi. Prendo la mira, ma non ho il coraggio di premere il grilletto: ho ancora impresso nelle mente l'ultimo colpo che ho sparato. La volpe si volta e si allontana senza fretta, lasciandomi ai rumori del bosco.

Poco più in là c'è lo spiazzo in cui ho bruciato il corpo. Gli ho legato i piedi con una corda e l'ho trascinato fin qui, stando attento a non toccarlo. Ho scavato una fossa, come ho visto fare nei film. Ho faticato ad accendere il fuoco: la legna era ancora umida di pioggia. Ha impiegato ore a bruciare. E alla fine sono rimasto lì, seduto a terra, a guardare il fumo alzarsi verso un cielo di latte.

Proseguo la mia camminata nel bosco, in cerca di funghi. Vorrei farci un risotto, se riesco a imbastire un brodo decente. Magari dopo aver consultato il libro che mio padre teneva sulla mensola in cucina, per assicurarmi che non siano velenosi. Sarebbe davvero una morte da idiota farsi avvelenare da un fungo.

Torno a casa quando il sole cala dietro le montagne. Stringo tra le mani un fagotto poco più grande di un pugno, con dentro il poco che ho trovato. Il sapore è buono e mangio con gusto per la prima volta da giorni. La casa piomba nell'oscurità, ma non ho voglia di accendere la luce. Mi lascio cadere sul divano, a guardare le ombre confondersi col buio.

Credo di essermi addormentato, e sulle prime non capisco se sto sognando o sono sveglio. Qualcosa sta grattando contro la porta. Mi riscuoto e provo a guardare dalla finestra della cucina, ma fuori è troppo scuro per poter vedere. I suoni si fanno più forti. Distinguo il picchiare delle nocche sul legno: qualcuno sta bussando. Raccolgo da terra il fucile.

– C'è qualcuno? – chiedo, sentendo la voce che trema.

In risposta arriva solo un flebile brusio.

Mi faccio coraggio e, puntando il fucile davanti agli occhi, spalanco la porta. E la trovo là, rannicchiata accanto al tavolino.

Avrà trent'anni, forse qualcuno in più. Peserà 50 chili, forse meno. I capelli sono raccolti in una coda e lasciano scoperti due occhi neri che brillano nel buio della veranda. Ha l'aria di un animale impaurito, davanti alla canna del mio fucile. Chiudo la porta e torno a sedermi sul divano.

– Fammi entrare.

La sua voce è un bisbiglio appena udibile, oltre la porta chiusa.

– Ho visto la casa dalla strada, quando la macchina si è fermata. Ho camminato per ore prima di raggiungerla. Non sono infetta, te lo giuro! Lasciami entrare.

Forse dice la verità, ma non posso esserne certo, e neanche lei. Il virus ha tempi di incubazione molto diversi da caso a caso. Non posso rischiare. Mi racconta la sua storia, attraverso la barriera di legno che ci separa. Non è molto diversa da tante altre: il fidanzato era stato infettato, allo scoppio dell'epidemia, ed era morto in ospedale, senza che lei potesse nemmeno dirgli addio; dopo settimane di lacrime aveva lasciato la città, decisa a lasciarsi dietro anche ogni ricordo di lui, ed era arrivata fin dove la macchina era stata in grado di portarla. Solo allora si era resa conto di non avere un posto dove andare.

Rimango ad ascoltarla ancora un po', in silenzio, per non darle speranze, poi vado a letto.

Mi alzo nel cuore della notte, senza aver dormito un minuto. Apro la porta e la trovo ancora lì, come l'avevo lasciata: raggomitolata ai piedi del tavolino. La sveglio, toccandole una gamba con la canna fredda del fucile. Si alza a fatica e fa un passo verso di me.

– Ferma – le ordino.

Lei si ferma, il piede sinistro ancora a mezz'aria.

– Spogliati.

Mi guarda come se non avesse capito.

– Ho detto spogliati. Devo essere sicuro che non sei infetta.

Si spoglia con la grazia di un automa. Non c'è niente di sensuale nei suoi gesti. Rimane in piedi, nuda e tremante nell'aria fredda della notte. Non ci sono piaghe sul suo corpo: sotto una falce di luna la sua pelle splende candida e immacolata. Non posso fare a meno di guardarle il seno, e lei si lascia guardare, reprimendo l'istinto di coprirsi con le mani. Le lancio la bottiglia di alcool e del cotone con cui strofinarsi. Poi mi faccio da parte e la lascio entrare.

Le indico il bagno e le allungo un asciugamano e un vecchio pigiama. Aspetto che finisca di lavarsi e la accompagno di sotto, indicandole il divano con un gesto della testa. La guardo infilarsi sotto la coperta, come una bestiola in cerca di un riparo. Si addormenta non appena la sua testa tocca il cuscino. Io rimango ancora un attimo lì in piedi, a vegliare sul suo sonno, poi torno in camera, portandomi dietro il fucile.

Si chiama Giulia, o almeno così mi ha detto. Si muove con gesti da gatta, silenziosi e impenetrabili. Vaga per le stanze, scalza e leggera come un foglio di carta. Eppure, con la sua sola presenza, sta lentamente riempiendo la mia casa, regalandomi l'illusione di una vita vera. Si rende utile dandomi una mano come può, ingegnandosi per mettere in tavola un pasto decente con quel poco che è rimasto, raccogliendo le foglie dal prato, spazzando il pavimento. Non mi fido ancora abbastanza per portarla fuori con me. La studio, tenendomi a distanza, cercando di cogliere nel suo corpo ogni minimo segno del contagio.

Le ho dato una mascherina e un paio di guanti da cucina, gli unici che avevo.

– Vuoi trasformarmi in una casalinga? – mi ha chiesto.

E per la prima volta ho visto un sorriso brillarle negli occhi.

Da quel momento ho tenuto il conto delle altre prime volte. La prima volta che l'ho sentita cantare sotto la doccia: non era particolarmente intonata, e non conoscevo la canzone che cantava, ma

mi è sembrato ugualmente bello. La prima sigaretta fumata insieme, ognuno pescando dal proprio tabacco, ma usando lo stesso accendino, quando finalmente abbiamo abbassato le mascherine che nascondevano i nostri visi. Il primo autore condiviso: un libro di Murakami trovato nella libreria del soggiorno, che entrambi avevamo letto anni prima. La prima volta che abbiamo parlato di noi e delle nostre vite passate, seduti a tavola, con i piatti vuoti a segnare la distanza.

La sua presenza sta gradualmente diventando parte integrante della mia vita. Eppure ci sono momenti in cui il mio istinto reclama la solitudine a cui è abituato. È troppo tempo che vivo da solo per potermi adattare così in fretta a una convivenza. Me ne rendo conto dai miei sbalzi d'umore, dal nervosismo che mi monta dentro e mi porta a mordermi le unghie, dalle risposte burbere che non riesco a trattenere. Quando succede esco fuori, con la scusa di cercare qualcosa da mangiare. E lei mi lascia fare, come se comprendesse il mio bisogno, senza bisogno di parole: mi guarda per un attimo, poi torna a fare ciò che stava facendo; non bada più a me, si concentra su un singolo gesto come se da quello dipendesse il destino del mondo. Quando torno a casa mi guarda negli occhi per accertarsi che mi sia calmato, come se dovesse chiedermi il permesso prima di parlare. Mi sono chiesto se avesse paura di me. È questo l'effetto che faccio, a volte: spavento le persone. Forse è la mia barba, o l'espressione accigliata; o il mio tono di voce, troppo alto e incalzante, come se fossi sempre arrabbiato, anche quando non lo sono; o tutte le parolacce che uso. Non lo so, non l'ho mai saputo. A volte mi succede di riuscire quasi a vedermi dall'esterno, riflesso negli occhi della persona che ho di fronte, e mi rendo conto dell'impressione che do. Ma succede sempre troppo tardi, quando ormai non posso più farci niente, se non odiare il modo in cui sono fatto, sapendo che è troppo tardi per cambiarlo.

Parlo poco. Giulia parla per tutti e due. Soprattutto dopo cena, quando si sistema sul divano, le braccia intrecciate attorno alle

ginocchia, e io mi siedo sulla poltrona di fronte, sforzandomi di tenere gli occhi bassi per non incrociare i suoi; e fumiamo insieme, e ascolto la sua voce riempire la stanza, e la guardo addormentarsi con un pugno sotto la guancia, come fanno i bambini. Solo allora mi alzo senza fare rumore, resistendo alla tentazione di accarezzarla e stringerla a me, e torno nella mia stanza, senza più portarmi dietro il fucile.

Ormai sono passati abbastanza giorni per essere sufficientemente sicuro che non sia infetta. Abbiamo abbandonato guanti e mascherine, ma ancora ci teniamo a distanza ed evitiamo di toccarci.

Una mattina in cui il sole splendeva alto ho deciso di portarla con me e mostrarle dove mi rifugio quando sento l'urgenza di stare da solo. Le ho fatto conoscere il sentiero che taglia il bosco, la quercia sotto la quale mi piace sedermi, la roccia sulla quale mi arrampico per godermi i rari raggi di sole che questo ottobre si degna di offrirci. Lei mi ha seguito, fidandosi di me come nessuno aveva mai fatto. Le sue risate erano un suono sconosciuto per il bosco, e facevano scappare gli uccelli in un frullare di ali che riempiva la vallata. Ha trovato più funghi di me, quella mattina. Mi ha fatto conoscere piante di cui ignoravo il nome e mi ha proposto di piantare un albero da frutto, come se fosse entrata nell'ottica di vivere lì per sempre. Quella sera abbiamo cenato fuori, in veranda, incuranti del vento freddo che scuoteva le imposte. L'ho sfiorata, mentre le riempivo il bicchiere, ma ho ritirato in fretta la mano, come se le sue dita scottassero.

– Pensi che ci ricorderemo ancora come ci si abbraccia, quando tutto questo sarà finito? – mi ha chiesto.

Non ho trovato niente di meglio da fare che alzare le spalle. Lei ha proseguito, come se parlasse da sola.

– A volte mi chiedo cosa succederà dopo. Se saremo in grado di ricostruire, su queste macerie, un posto in cui valga la pena vivere.

Ho scosso la testa.

– Ricostruiremo i pezzi, ma niente cambierà davvero. Forse saremo soltanto più diffidenti, più incattiviti, più egoisti. Vedremo nemici ovunque. Saremo ancora più distanti.

Mi sono pentito subito di ciò che avevo detto. Ma il mio pessimismo non l'ha turbata, o almeno non l'ha dato a vedere.

– Credi che manchi ancora molto?

Ho alzato ancora le spalle. – Non lo so, davvero.

Quando siamo tornati dentro l'ho guardata accoccolarsi sul divano e le ho rimboccato la coperta, tirandola fino a coprirle i piedi. Ero già a metà della scala quando ho sentito la sua voce, impastata dal vino e dal sonno.

– Avrei voglia di un abbraccio, se solo si potesse...

Sono tornato giù, ma dormiva già.

Mi sono svegliato presto, a metà di un sogno confuso: anche i sogni sono strani in questo tempo immobile. Giulia dorme ancora. Preparo la colazione e le faccio trovare la tavola apparecchiata: la tazza di caffè fumante e un pacco di biscotti ormai quasi vuoto. Entra in cucina stropicciandosi gli occhi e mi regala un sorriso, grande quanto il silenzio che ci avvolge. Tiene la tazza con due mani, come se fosse troppo pesante per lei.

– Cosa hai voglia di fare oggi? – le chiedo mentre sparecchio.

Lei si stiracchia, e la maglia si alza fino a scoprire l'ombelico.

– Ci penserò mentre mi lavo – mi risponde, mostrandomi la lingua.

Quando torna giù indossa i miei vestiti. I jeans sono troppo larghi per lei e le vanno a finire sotto i talloni scalzi; i capelli bagnati sono nascosti dal cappuccio, le mani non arrivano a sbucare dalle maniche della felpa. Agita le braccia come una bambina, per farmelo notare. Vorrebbe apparire ridicola, ma a me sembra bella anche così.

– Ho voglia di ballare.

La seguo in soggiorno e la guardo frugare tra i vinili di mio padre. Ne sceglie uno e lo sistema con cura sul piatto del giradischi. È un

vecchio disco di Stevie Wonder, che negli anni ho imparato a memoria. Mi lascio cadere sulla poltrona, senza staccarle gli occhi di dosso mentre volteggia al centro del tappeto, lanciando la testa all'indietro.

– Vieni a ballare con me!

Scuoto la testa.

– Non vale stare lì a guardarmi! – urla per sovrastare la musica, piegando le labbra in un broncio che dura poco, per lasciare spazio a una risata.

Io porto una mano sugli occhi, lasciando uno spazio tra le dita.

Quando la musica finisce si lascia cadere sul divano, il fiato corto, la fronte imperlata di sudore. Non smette di ridere. E rido anch'io.

Fuori, la natura sembra essersi ripresa i suoi spazi. Due cornacchie si contendono un ramo, scontrandosi in volo con battiti d'ali e strepiti così acuti da mettere i brividi. Una vince e una perde, come sempre accade.

Camminiamo vicini, fino all'altalena sistemata al centro del prato. Giulia la osserva incerta e sfiora la corda che lega il seggiolino di legno, quasi non avesse idea di come funziona.

– Vuoi farci un giro? – le chiedo, sopprimendo il ricordo dell'uomo a cui ho sparato pochi giorni fa, proprio in questo punto.

Lei stringe le braccia attorno al petto.

– Non sono mai salita su un'altalena.

Spalanco gli occhi, stupito.

– Una volta, da bambina, mio padre mi ci ha portato. Avevo paura, così lui salì per primo, per farmi vedere come fare. Mentre andava su e giù io presi coraggio e mi avvicinai. Mi avvicinai troppo, proprio nel momento in cui si dava lo slancio: mi arrivò un calcio in piena faccia, così forte da farmi cadere a terra. Scoppiai a piangere.

Prende fiato, prima di continuare.

– Ma non piangevo per il dolore. Piangevo per lui, per la sua espressione di totale impotenza, mentre cercava di fermare il dondolio per raggiungermi, puntando i piedi a terra con tutta la forza che

aveva. Per la prima volta vidi mio padre per quello che era realmente: non più il supereroe della mia infanzia, così forte e perfetto da essere in grado di proteggermi da tutto il male del mondo; ma semplicemente un uomo, fragile come gli altri, che come gli altri poteva fallire.

Lascia andare la corda e torna in casa, senza aspettarmi.

La giornata scorre lenta e silenziosa. Giulia è immersa nei suoi pensieri. Anche a cena parliamo poco. Avvolto nel caldo della coperta, abbraccio il cuscino come se abbracciassi lei.

È un suono sordo che viene da fuori a riportarmi alla realtà. Scendo di corsa le scale. Anche Giulia è sveglia. I suoi occhi sbarrati fissano la porta. Il picchiare delle nocche contro il legno è simile a quello di un martello che batte contro un chiodo ostinato. La prendo per mano, è la prima volta che la tocco. La trascino al piano di sopra, nella mia stanza da letto. Le cedo il mio posto e mi sdraio sul pavimento freddo. Lei allunga una mano oltre il bordo del letto, ma non trovo il coraggio di stringerla di nuovo: la lascio così, a penzolare nel vuoto. Passano lunghi minuti, scanditi dal tonfo monotono dei pugni che tempestano la porta. Poi, improvvisa, torna la quiete.

– Dovremmo andare a vedere chi c'è là fuori – sussurra, senza muoversi.

– Dormi – le rispondo, stringendo gli occhi fino ad avvertire una fitta trafiggermi le tempie.

– Forse ha bisogno di aiuto.

– Non possiamo aiutarlo. Dormi.

– A me però hai aperto...

Non rispondo. Spero che lasci cadere il discorso e si addormenti, ma non lo fa. Sta prendendo fiato per parlare ancora, quando uno schianto di vetri infranti arriva dal piano di sotto. Rumore di passi sul pavimento. Non ho bisogno di vederlo per sapere che è entrato. Mi alzo di scatto e porto l'indice davanti alle labbra, intimando a Giulia di non urlare, di non farsi sentire. Scendo le scale sentendo il freddo del fucile accarezzarmi le braccia.

L'intruso è al centro del soggiorno, intento a scuotersi di dosso le schegge di vetro della finestra da cui è riuscito a entrare.

Scendo l'ultimo gradino e alzo il fucile, all'altezza del suo petto. Lui alza la pistola che stringe tra le mani e me la punta contro.

Lo stallo va avanti per minuti che sembrano eterni. La canna della sua pistola è una bocca spalancata che mi urla contro. Nei suoi occhi leggo paura, disperazione, ma anche un istinto di vita feroce. Credo che nei miei lui legga lo stesso. Nessuno dei due abbasserà l'arma per primo.

– Spogliati.

È la voce di Giulia a interrompere quel ballo per due. A metà delle scale, le dita contratte attorno alla ringhiera di ferro, ci guarda come se ci vedesse attraverso.

– Spogliati – ordina ancora. – Dobbiamo essere sicuri che non sei infetto.

E lui lo fa. Abbassa la pistola e la appoggia sul divano con gesti lenti, senza staccare gli occhi dal mio fucile. Scalcia via le scarpe. Si slaccia la cintura e lascia che i pantaloni cadano a terra. Li scavalca e si sfilta la giacca, poi la maglia. Alza le mani e ruota su se stesso. Non vedo piaghe sulla sua carne lucida. Ma questo non significa niente. Giulia risale le scale. Quando torna giù ha la bottiglia di alcool tra le mani. Lui lo prende e si strofina il corpo sotto il nostro sguardo attento; sorride mentre lo fa. Vorrei sparargli.

Una volta che si è rivestito, ci mettiamo a sedere intorno al tavolo in cucina, tenendoci a distanza. Giulia mette su il caffè per tutti. Io avrei voglia di una birra, ma è un pensiero che tengo per me. Porta in tavola anche i biscotti e lo sconosciuto li addenta come se non toccasse cibo da giorni. Spazza via le briciole dalla maglia, prima di parlare.

– Mi chiamo Carlo. E fino a qualche giorno fa vivevo a Nievo, sull'altro versante della montagna. Sai dov'è? – mi chiede, con il tono di un professore che voglia mettere in difficoltà l'alunno.

Annuisco. Lui sorride, come se non mi credesse.

– Era un paesino di trecento anime, ma ormai non c'è rimasto più nessuno. C'eravamo illusi che la peste non sarebbe arrivata fin lì, ai confini del mondo. Ci sbagliavamo.

– Non è la peste... – lo interrompo.

– Lo è, se ci pensi – risponde, allungandosi sulla sedia. – Ho visto i miei paesani morire come mosche, chiusi nelle loro case, perché l'ospedale più vicino è a più di un'ora di macchina, e il medico del paese è stato tra i primi a essere infettato. È il destino che ci siamo scelti: una vita sana, lontana dall'aria impestata delle città.

Ride. Una breve risata amara.

– Ci conoscevamo tutti. Ma sono bastati pochi giorni perché non ci fosse più nessuno da riconoscere. Ho resistito per un po' con le provviste trovate nelle case vuote, poi anche quelle sono finite, e mi sono tenuto la fame. Fino ad ora.

Sorride, leccando l'ultima briciola dal pollice.

– Ma ora è finita. Siamo tra i sopravvissuti, dico bene? Dovremmo essere felici.

Lo guardo come si guarda un pazzo. Anche Giulia lo fissa come se avesse appena detto una frase senza senso.

– Che cazzo stai dicendo? – gli ringhio in faccia.

Lui spalanca le palpebre.

– Non lo sapete? Hanno trovato una cura. È l'ultima cosa che ho sentito prima che la radio smettesse di funzionare. L'epidemia è praticamente finita. Ecco perché ho deciso di scendere verso la città. Ma poi la fame ha avuto la meglio... ed eccomi qui, a intrufolarmi a casa vostra come un ladro.

Né io né Giulia commentiamo le sue parole. Mi alzo da tavola e gli indico il divano.

– Puoi stare qui. Ma non ti azzardare ad avvicinarti a noi. Non sappiamo ancora se sei infetto.

Lui scuote le spalle e si lascia cadere sul divano, intrecciando le mani dietro la testa. Io e Giulia torniamo su in camera. Chiudo a chiave la porta e mi stendo sul pavimento.

– Pensi che dica la verità?

– No – rispondo brusco. – Dice cazzate. Sta solo cercando da mangiare.

Giulia sospira.

– Sarebbe bello se fosse finita.

Non le rispondo. Rimango immobile a fissare il soffitto, ascoltando il suo respiro farsi via via più calmo, più pesante, fino a trovare il ritmo del sonno.

Abbiamo ripreso a usare le mascherine. Ne ho dato una anche a lui, che la indossa sghignazzando e si fa beffe delle nostre paure.

Non mi fido a lasciarlo solo con Giulia, quindi sono costretto a portarmelo dietro quando esco in cerca di cibo, anche se ne farei volentieri a meno. Non sopporto il suo tono condiscendente, come se parlasse di cose che io non posso capire, con la sufficienza con cui chi è nato tra i monti tratta la gente di città. Quando vede le trappole che ho sistemato al limitare del bosco scoppia a ridere.

– Cosa pensavi di prenderci con queste? Una fatina?

Le smonta senza sforzo e le nasconde sotto un mucchio di foglie, ai piedi di un castagno.

– Così almeno uno scoiattolo riusciamo ad acchiapparlo.

Raccoglie erbe di cui non conosco neanche il nome, e funghi in posti in cui non mi sarei mai spinto. Sono costretto ad ammettere che sembra conoscere il bosco meglio di me, che ci sono nato. Ingoio il mio orgoglio e mi sforzo di stargli dietro, mentre si inerpica tra le rocce con l'agilità di una capra.

Siamo fuori da almeno tre ore quando si mette a sedere e mi chiede se ho da fumare. Non voglio che frughi nel mio tabacco, così gli giro una sigaretta e gliela passo.

– Invece che io fumi dalla cartina leccata con la tua saliva va bene?
– mi chiede, ghignando.

– Fanculo. Se non ti sta bene puoi anche non fumarla.

Allarga le braccia in un gesto teatrale.

– Stai calmo, sto solo scherzando.

Tira una lunga boccata e soffia il fumo verso le nuvole cariche di pioggia.

– Dimmi un po'... è la tua ragazza?

Scuota la testa con forza.

– È carina però. Te la scopi almeno?

Storco la bocca in quella che vorrebbe essere un'espressione di sufficienza, in risposta alla sua domanda fuori luogo, ma temo che ne esca solo un broncio da bambino.

– Non potrei, neanche volendo. Non possiamo toccarci.

Lui mi guarda proprio come un adulto guarderebbe un bambino.

– È finita, te lo vuoi mettere in testa?

– Questo lo dici tu.

– Lo dice la radio, non lo dico io. Ma se non vuoi credermi continua pure a mettere la tua mascherina e a vivere la tua vita da eremita.

Sputo per terra e scaglio lontano il filtro della mia sigaretta, senza degnarlo di una risposta. Lui si alza e si spolvera i pantaloni, prima di avviarsi verso casa. La mia casa. Accelero il passo e lo supero. Voglio essere io a fare strada, anche se è lui che porta la cena nella borsa di tela.

La sera mangiamo una minestra fatta con le erbe che Carlo ha raccolto. È buona, non posso negarlo. Giulia mi chiede il permesso di aprire una bottiglia. Per festeggiare, dice. Non riesco a dirle di no, anche se il sorriso che le increspa la guance mentre riempie i bicchieri non è più uno spettacolo solo per i miei occhi.

Quella notte lei mi tende ancora la mano, oltre il bordo del letto. Ma di nuovo la rifiuto, fingendo di essere già addormentato. Non ho il coraggio di toccarla: ho paura di aver dimenticato come si fa.

Piove. Grosse gocce che cadono sul prato e picchiano sui vetri, lasciando lunghe scie che si inseguono e si intrecciano, in abbracci liquidi che durano un battito di ciglia. Il ticchettio della pioggia si confonde con quello dell'orologio a muro, e segna il tempo che non passa.

Animali in gabbia, ci muoviamo a turno, prendendo possesso della stanza come attori sul palcoscenico, mentre gli altri due stanno a guardare. Non abbiamo abbastanza confidenza per stare a nostro agio e i silenzi sono lunghi e carichi di frustrazione. Fumiamo per far scorrere le ore. Mai come ora mi pento di averlo fatto entrare: vorrei stare da solo con Giulia, e lasciarla frugare dentro i miei ricordi, in cerca di una breccia nelle mura che mi sono costruito attorno. Ma la presenza di Carlo è ingombrante, e io non sono capace di recitare davanti a un pubblico. Mi siedo sulla poltrona e apro il libro. Giulia è seduta al centro del tappeto, alla stessa distanza da me e da lui, steso sul divano. Alzando gli occhi dalla pagina li sorprendo ridere. Mi sono distratto, assorto nella lettura, e ho perso il motivo della loro risata. Chiederla adesso mi farebbe apparire ancora più fuori posto. Mi limito a guardarli.

– Avete mai visto un infetto morire? Da vicino, voglio dire – chiede Carlo, senza preamboli.

Giulia scuote la testa. Tace. Non racconta la sua storia, non parla del suo fidanzato, che ormai è polvere. E non so se esserne felice o rattristato.

Io non rispondo. Non so se sia il caso di raccontare ciò che ho fatto. Per me era stato un gesto perfettamente logico, che rientrava nell'ordine naturale delle cose: come abbattere un cavallo azzoppato, concedendogli una morte rapida e pietosa, senza prolungare la sua

agonia. Ma non sono sicuro di riuscire a esprimere a parole la pietà che avevo provato mentre tiravo il grilletto.

Sto per aprire bocca e provare a dar voce ai miei pensieri quando Carlo chiude il discorso.

– Come non detto. Parliamo d’altro. Non abbiamo un po’ di musica?

Giulia si alza dal tappeto, con la stessa energia di un pupazzo a molla a cui abbiano appena dato la carica. Sceglie un disco e si lascia trasportare dalla musica: gli occhi chiusi, il corpo che ondeggia guidato dalle traiettorie delle braccia, i capelli sciolti sulle spalle. Vorrei essere il solo a godere di questa danza.

Anche a cena non posso fare a meno di sentirmi estraneo. Non trovo la forza di ribattere quando Carlo prospetta un prossimo ritorno alla normalità, alla vita come la conoscevamo, alle nostre vecchie abitudini.

Quando andiamo a dormire, lui le dà la buonanotte in un modo strano, troppo confidenziale. Ma non dico niente. La mano di Giulia non pende più dalle coperte: non si affaccia più verso una stretta che sa che non riceverebbe. E io resto lì, steso sul pavimento come un corpo morto.

Mi sveglio all’alba, mentre gli altri dormono ancora, ed esco senza fare rumore. Cammino lungo il sentiero che taglia il bosco, ascoltando i rumori del suo risveglio, scalciando lontano le pietre che trovo sulla terra brulla, cercando di fare ordine nei miei pensieri.

E se davvero fosse finita? Se davvero stessimo per tornare a una parvenza di normalità? Se la vita riprendesse a scorrere, come un fiume che straripa e rompe gli argini? Mi domando se sarei pronto ad affrontarlo. A ritrovare la mia casa, la mia città, a fare la conta di chi è rimasto. Alle piccole cose che all’improvviso acquistano nuovamente un significato, come il ritardo di un treno che ci fa infuriare, o le bollette da pagare, o il trillo della sveglia il lunedì

mattina. Cosa ricorderemo di questo tempo vuoto? Quante cicatrici ci lascerà addosso? Sospiro e raccolgo da terra un fiore di tarassaco, cresciuto fuori stagione, incurante delle leggi che regolano il mondo. Mi piace la sua ostinazione. Lo porterò a Giulia. Già, Giulia. Cosa ne sarà di lei quando tutto sarà finito? La vedrò ancora?

Torno verso casa, senza risposte, con le tasche vuote e la gambe stanche. Ormai il sole si è alzato e illumina la valle.

Apro la porta e li cerco in cucina, ma non trovo nessuno, e neanche in soggiorno. Salgo le scale cercando di non fare rumore, la canna del fucile sbatte contro la mia coscia ad ogni scalino. Trattengo il respiro, prima di spingere la porta della stanza da letto e trovarli lì, svestiti e abbracciati, la pelle sulla lana ruvida della coperta. La schiena nuda di Carlo è attraversata da un lungo solco rosso. Solo quando alzo il fucile si accorgono di me. Lui si volta a guardarmi e allarga le labbra in un sorriso colpevole. È un attimo. Il mio dito si muove prima che il cervello possa formulare un pensiero. Il colpo rimbomba tra le mura della stanza con un fragore di tuono e al centro del suo petto germoglia un fiore di sangue. Il tarassaco è caduto sul pavimento, accanto alle mie scarpe, come una cosa dimenticata. L'urlo di Giulia è uno spillo che mi trapassa le tempie.

– Cosa hai fatto? – strilla, allungando verso di me le mani che tremano.

Sulla coperta si allarga una chiazza senza forma, che gocciola a terra.

– Era infetto. Ti avevo detto di non toccarlo.

Lei scuote la testa. I suoi occhi sono due biglie impazzite che vagano dal corpo di Carlo alla bocca del fucile, che tengo ancora alto, puntato verso il suo seno. È la seconda volta che la vedo nuda. E, di nuovo, non c'è niente di sensuale.

– Sei pazzo! Non era infetto! – mi urla addosso.

– Sì che lo era, non importa cosa ti abbia detto. C'era una piaga sulla sua schiena. Voltalo e guardalo, se non mi credi.

Lei si prende la testa tra le mani e torce i capelli tra le dita, come se volesse cancellare un brutto sogno. Quando solleva lo sguardo il suo volto si è disteso: non c'è più rabbia, solo una pena infinita, per lui e per me.

– Era un livido. Se l'è fatto entrando dalla finestra. Soltanto un livido – riesce a dire, prima che le lacrime le righino le guance.

Scuoto la testa con tutta la forza che ho, mentre la vista mi si appanna.

– No... no... – balbetto. – Era infetto. E lo sei anche tu.

Il mio dito indice sfiora nuovamente il grilletto.

Giulia si alza in piedi e mi viene incontro. La punta del suo seno sfiora la canna del fucile.

– È tutto finito, anche se ti rifiuti di accettarlo.

La mia testa ondeggia da una parte all'altra. Ormai non la vedo più, non vedo più niente.

– Vuoi ammazzare anche me? Avanti, fallo! Fallo, sparami! – urla, allargando le braccia.

Abbasso il fucile. E abbasso gli occhi a terra. Il suo piede scalzo calpesta il fiore, senza neanche accorgersene.

– Vattene – riesco a dire, con l'ultimo filo di voce.

Appoggiato allo stipite della porta, la osservo rivestirsi. Non alza mai gli occhi: né su di me né sul corpo riverso sul letto. Mi supera sfiorandomi appena, silenziosa come il giorno in cui è arrivata.

La seguo giù per le scale e la guardo attraversare il prato e passare accanto all'altalena, senza voltarsi indietro.

Chiudo la porta, sapendo che non la aprirò più per nessuno.

Quello stesso giorno, la città si riversò nelle piazze. I TG della sera trasmisero le immagini di un abbraccio collettivo: musica e risate sguaiate come antidoto contro la paura.

Ma io quelle immagini le vidi solo mesi dopo, quando finalmente tornai a casa e il tempo riprese a scorrere.